

V. Vassiliev

Il 7 novembre nella testimonianza di un operaio delle Officine Putilov

# L'ASSALTO

Il fatto che io abbia partecipato all'assalto al Palazzo d'Inverno, si spiega un po' con la storia di tutta la mia vita. Sono cresciuto in via Millionaia. Veramente, si chiamava Bogomolovskaia, ma fuori dalla barriera di Narva tutti quanti la chiamavano la via dei «Millioni», e basta. Pavimentata a selci, illuminata da lanterne a petrolio, «abbellita» da passerelle di tavole, era fiancheggiata da case di legno abitate da calderai, tornitori, fabbri e altri «milioniari» del genere.

Nella mia infanzia aveva lasciato un'impronta profonda la «Domenica di sangue» (1). Un mattino d'inverno pieno di sole, mio padre mi prese per mano, uscì con altri inquilini sulla via Millionaia e di là si diresse all'officina Putilov, già nera di gente. Una folla enorme, che recava icone e bandiere, si dirigeva verso la Porta di Narva. Vi andammo noi pure. Mio padre mi issò sulle spalle. Improvvisamente, risuonò da qualche parte la tromba. Mio padre, che aveva già fatto il servizio militare, era agitato.

— Alexei, — disse al fabbro che camminava accanto a noi — ora spariranno. Questo suono di tromba, lo riconosco.

— Che storie racconti? Sparare sulle icone?

— E tu credi che ne avranno vergogna?

Di nuovo la tromba.

— A terra! — gridò mio padre. — A terra!

Mi stese sulla strada e mi coprì col suo corpo.

Per la terza volta risuonò la tromba, poi si udì un secco crepitio. La folla lanciò un grido d'orrore e fece uno scarto indietro. Fuggì fuggì generale. Icone, bandiere, ritratti dello zar giacevano abbandonati nella neve e nel fango.

— Vassili, — ansima Leon-tiev, steso accanto a mio padre sul selciato. — Vassili, credo di essere ferito.

Mio padre lo trascinò verso un recinto, lo affidò ad alcune giovani maestre che erano accorse, e mi depose di slancio dall'altro lato della palizzata che poi scavalcò. Ci rifugiammo presso certi conoscenti in vicolo Khimicevski.

La sera tornammo a casa. Mia madre era tutta in lacrime. Ci aveva cercato negli ospedali tra le vittime della Domenica di sangue.

Quella giornata si scolpi nella mia memoria per sempre.

In capo a un certo tempo, entrò alla scuola di Putilov dove avevo per compagno Vassia Alexeiev. Eravamo ancora ragazzetti, ma il 1. Maggio ci mettevamo le camicie rosse, facevamo il giro delle scuole, chiamavamo i compagni perché lasciassero le pellicce e venissero a giocare al pallone o alle biglie.

Dopo tre anni di apprendistato, mio padre mi trovò lavoro in una falegnameria e mi disse di guadagnarmi il pane. Lui aveva altre otto bocche da sfamare.

La falegnameria Sakharov, nell'isola Vassilievski, fu la mia prima università. Dormivo sul pavimento, con gli abiti sotto il capo, portavo i mobili ai clienti e facevo il mio apprendistato sotto la frusta dei maestri artigiani.

All'inizio della prima guerra mondiale, lasciai quel lavoro. Un bel giorno incontrai Vassia Alexeiev. Mi disse:

— Vieni da noi, all'officina Putilov. Farai il tornitore. La macchina utensile, non è una pialla.

Fui ammesso nel reparto torni, dove entrò in relazione, per mezzo di Vassia Alexeiev, con alcuni operai rivoluzionari. Un giorno, mi accostai a Ivan Gaza che aveva appena finito di mangiare.

— Vengo da parte di Vassia Alexeiev.

Di corporatura alta, magra, egli mi scrutò con attenzione dai suoi occhi incavati.

— Bene. Mi ha parlato di te. Ma stai bene attento!

Comincia la mia attività di clandestino.

Stjepan Khabalov, uno dei nostri, teneva una edicola di giornali nelle vicinanze dell'officina. Nelle notti d'inverno, andavamo fino alle vie Galernaia, Ligovka, Ivanovskaia dove ritiravamo dei giornali che portavamo a Khabalov, e alle 6 del mattino, eravamo noi a venderli alle porte dell'officina, ma prima ci infilavamo dei volantini bolscevichi.

Vassia Alexeiev era l'anima di tutta questa organizzazione. Costituì un circolo della gioventù operaia. D'inverno, tutti i sabati, ci riunivamo in un'isola della borgata Vologodsko-lamskaia, d'estate prendevamo una barca da pesca e ci inoltravamo nel golfo di Finlandia prendendo terra sul molo del Canale Marittimo, invaso dalla sterpaglia. Li leggevamo ad alta voce *La Madre* di Gorki, le favole di Demian Bedni, opuscoli marxisti di Liebknecht.

Durante le giornate del febbraio 1917, scoppiò uno sciopero nelle officine di Pietrogrado. L'effervescenza del popolo, che scendeva per le strade, cresceva di ora in ora. L'organizzazione bolscevica clandestina di Putilov incaricò Vassia Alexeiev di preavvisare il capitano dello squadrone di cosacchi, acquartero nei pressi dell'officina, che non era il caso che scagliasse i suoi cavalleggeri a disperdere la manifestazione.

Vassia mi portò con sé.

Salimmo la scala di legno e

penetrammo in uno stanzone pieno di brande nel quale c'erano alcuni cosacchi.

— Dov'è il vostro capo? — Ci fecero entrare. Uno spilingone, barbuto e ingrignato, se ne stava seduto.

— Cos'è che volete? — Dichiarammo di essere mandati dal popolo che sta scuotendo il giogo dell'autocrazia, e che, poiché le unità militari si stanno unendo al popolo, è meglio per lo squadrone dei cosacchi non farsi vedere per strada, altrimenti occorrerà disarmarlo.

Il capitano divenne paonazzo. ci mostrò il pugno, ci minacciò d'arresto; ma senza spaventarci troppo, gli rispondemmo:

— Arrestarci? potete farlo, ma guardate dalla finestra.

Egli si sporse e vide la strada nera di gente. Noi passammo tranquillamente sotto gli sguardi dei cosacchi che agitavano i loro frustini, scendemmo le scale e uscimmo nella strada.

— Non abbiate paura, ragazzi, i cosacchi non marceranno.

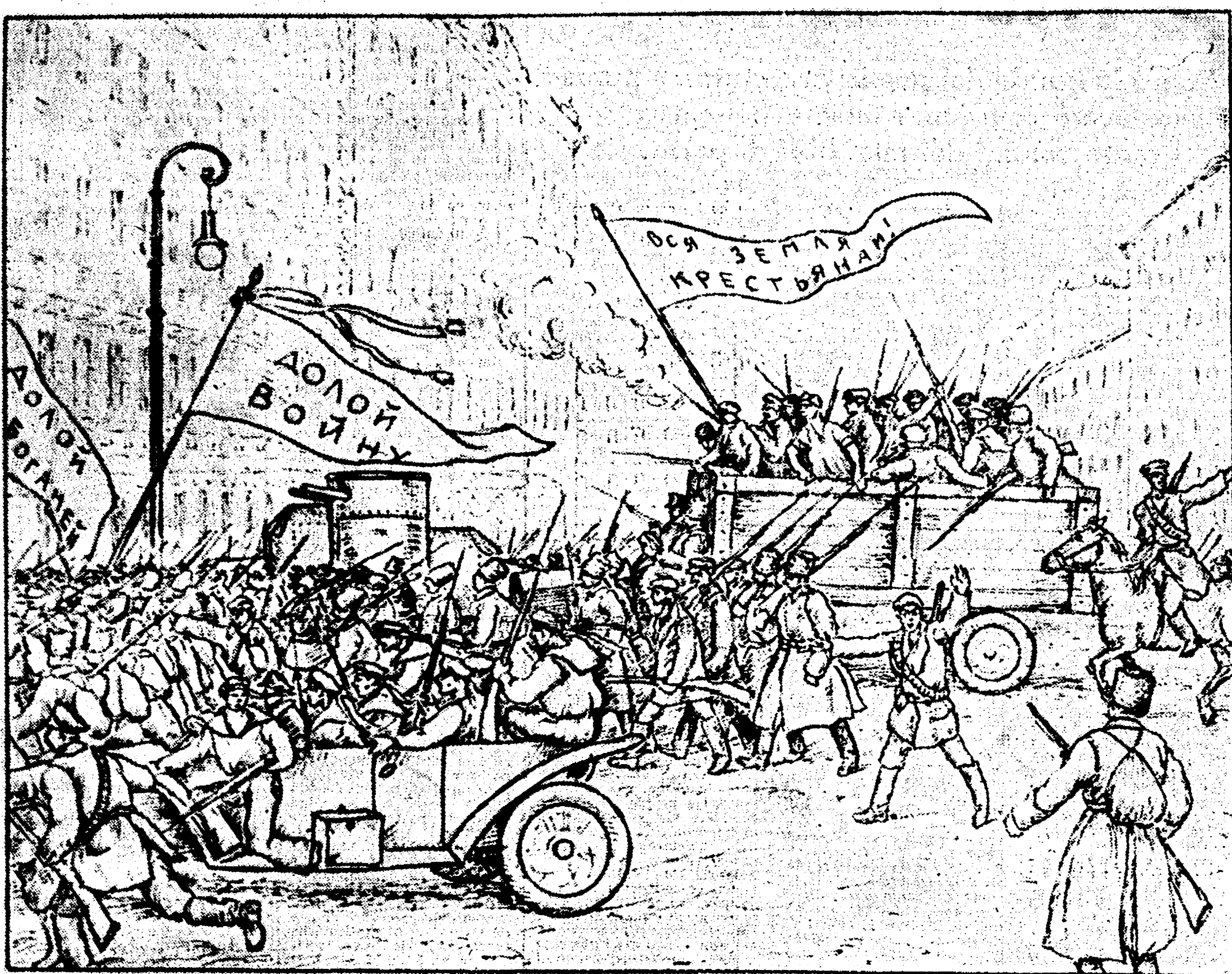
Per le vie, si improvvisavano i comizi. Venivano disarmati i gendarmi. Si sparse la voce che Ivan Gaza guidava sul viale di Peterhof un battaglione che si era unito al popolo.

Il battaglione lo incontrammo nei pressi del parco Cere-metevski e fraternizzammo con i soldati insorti che ci consegnarono altre armi. Io ebbi una carabina. Andammo al commissariato di polizia e lo occupammo e all'alba ci recammo al Castello Lituano per liberare i detenuti politici che vi erano incarcerati.

All'officina Putilov, poco dopo, io fui eletto delegato della gioventù nel comitato di fabbrica.

La giornata del 3 aprile è scolpita nella mia memoria a lettere incancellabili. Nel quartiere di Narvski si sparse la voce che Lenin, capo della classe operaia, doveva arrivare quella sera a Pietrogrado. Ci riunimmo e partimmo cantando, attraversando tutta la città, diretti alla stazione di Finlandia.

La piazza di fronte alla sta-



Disegni di Boris M. Kustodiev

(Dal libro «I bambini e Lenin» (1925-1926). Sulle bandiere della Rivoluzione di Ottobre c'è scritto: Abbasso la guerra! Tutta la terra ai contadini!)

zione era già gremita. Risuonarono acclamazioni sotto le gallerie, poi dilagarono sulla piazza e finirono per invadere tutte le strade vicine.

Dall'alto di un'automobile blindata, Lenin cominciò il suo famoso discorso nel quale lanciava l'appello alla rivoluzione

socialista. Poi, noi ci prendemmo per mano e seguimmo la macchina di Lenin in file serrate. Nei pressi dell'albergo Krzesinska udimmo di nuovo la voce di Vladimir Ilie.

Il 12 maggio, Lenin venne nell'officina Putilov. Montò sulla tribuna eretta accanto ai laminaio. Il suo discorso fu semplice, persuasivo e potente. Di tanto in tanto, agitava il berretto.

Disse che la guerra mondiale che sconvolgeva la vita di tutti era una guerra di rapina, che i lavoratori dovevano lottare per il potere dei Soviet. Solo questo potere avrebbe potuto risolvere i problemi della pace, del pane, della libertà.

Io ascoltavo Vladimir Ilie con meraviglia.

Finito il comizio, Lenin salì in macchina e gli operai che lo circondavano lo accompagnarono fino alla porta di Narva.

La lotta dei bolscevichi per il potere dei Soviet prendeva nuovo slancio. La Guardia Rossa si organizzava a Pietrogrado. All'officina Putilov si reclutavano operai per formare i reparti. Io mi arruolai come mitragliere. Facevamo gli esercizi nel cortile dell'officina, e giorno e notte eravamo di pattuglia nel rione. Eravamo noi di guardia al VI Congresso del Partito che orientò la classe operaia all'insurrezione armata.

La sera del 24 ottobre, Vassia Alexeiev, tutto eccitato e felice, arrivò al circolo della gioventù operaia; ci riunì e disse:

— Domani, si comincia! Subito, corremmo all'officina

a dare la notizia ai compagni e quindi, senza tornare a casa, io mi affrettai a raggiungere il mio reparto di mitraglieri. Quella notte non dormii, ma preparai la mia «Maxim» alla battaglia. Una pioggia autunnale batteva sui tetti. Di buon mattino, giunsero di corsa alcuni uomini di collegamento inviati dallo Stato maggiore della Guardia Rossa.

— Ai vostri posti!

Io mi infilai il pellicciotto e mi strinsi il cinturone.

— Bene, caro vecchio Kostia, è la lotta finale, — dissi al mio «numero due», Kostia Vaskov.

Portammo tra le braccia la nostra mitragliatrice e la facemmo scendere dal primo piano al cortile; in conformità con le istruzioni, ci mettemmo alla retroguardia del reparto che si stava dirigendo verso il Palazzo d'Inverno e attraversammo la città ancora avvolta dalle tenebre cantando «Coraggio, compagni, al passo». Arrivammo a via Morskaia, dove un marinaio, incaricato di indirizzare i reparti, ci disse di andare verso l'Ammiragliato. Tra il parco Alexandrovskij e l'edificio dell'Ammiragliato già si stendeva una linea di fuoco rivolta contro la muraglia merlata del Palazzo d'Inverno. Lì piazzai anch'io la mia mitragliatrice.

Si levava una triste e piovosa giornata d'autunno. Noi appoggiammo con raffiche di mitragliatrice il fuoco che, di tanto in tanto, i nostri aprivano sui cadetti; aspettavamo l'assalto definitivo.

Cadeva la sera. I proiettori frugavano la piazza, il Palazzo,

i mucchi di legname eretti tutto intorno dai cadetti. Ma ecco che dalla parte della Nieva risuonò una cannonata. L'«Aurora»! Come risposta, scoppiò un formidabile «urrà». Marinai, guardie rosse, soldati, affluivano dall'arcata del gran quartier generale, dall'Ammiragliato. Scalavano i mucchi di legname, aprivano le porte, scavalcarono le finestre e penetravano sempre più addentro al Palazzo.

Dopo l'assalto, io lanciai un'occhiata stupefatta sulla scalinata del Jourdain e scorsi gli ex ministri che venivano portati via.

La nostra esultazione non accennava a calmarsi.

— Andiamo a Smolni, ragazzi!

Ci andammo. I comizi si svolgevano quasi in ogni angolo. Davanti all'edificio fiammeggiavano dei falò. C'erano i nostri compagni di Putilov. Si seppe che proprio in quel momento il II Congresso dei Soviet di Russia era in corso a Smolni. Ma provatevi ad entrarci.

La mattina, tornai a casa, mi slacciai il cinturone, mi levai la pelliccia e mi stirai.

— Dov'eri scomparso da tre giorni? — domandò mio padre.

— Tu lo sai... Abbiamo preso il Palazzo d'Inverno.

V. Vassiliev

(1) Domenica 9 (22) gennaio 1905, il governo zarista fece aprire il fuoco su un pacifico corteo formato da operai di Pietroburgo, giunti al Palazzo d'Inverno per consegnare una petizione allo zar. I fatti del 9 gennaio segnarono l'inizio della rivoluzione del 1905-1907.